

Ora e sempre NO TAV!

Non starò a fare il solito articolo riassuntivo sui motivi per cui la TAV in Val di Susa non vada fatta perchè dannosa, antieconomica, distruttrice dell'ambiente e, di fatto, inutile. Chi non conosce la questione trova fior fior di articoli in giro per il web in cui si elencano precisi



dati tecnici che dimostrano l'assurdità di procedere con questa "grande opera". Mi limiterò a sottolineare tre questioni fondamentali:

1) non si esita ad utilizzare migliaia di membri delle forze dell'ordine per violare il libero volere di popolazioni locali che in massa si ribellano alla distruzione del proprio territorio. Si compiono atti violenti e militari, che causano decine di feriti tra civili, per riuscire a far partire i lavori in tempo e poter ottenere i 700 milioni di euro dei fondi europei (ricordiamo che l'intera opera verrebbe a costare verosimilmente almeno 15 miliardi che dovremmo sborsare noi...) che altrimenti sarebbero andati persi. La bellezza di questo Governo proto-fascista è che non esita a bastonare vecchi

e donne per salvare 700 milioni di euro ma è disposto a perdere 350 milioni di euro pur di danneggiare il diritto democratico dei cittadini, come fece quando decise di non accoppiare i referendum con una data delle elezioni amministrative. Si chiama democrazia, fa rima con polizia...

2) L'ennesimo posizionamento strategico del PD pone interrogativi consistenti sulla sua natura politica e sulla possibilità o meno di una collaborazione di qualunque tipo con il suo establishment. È il PD infatti che è a favore della TAV e che ha invocato l'intervento armato in Val di Susa, così come lo stesso PD è il più feroce seguace dei bombardamenti della Libia, è quel partito che espone manifesti sessisti sul "vento che

cambia" che fa alzare gonne, che esulta del raggiungimento "dell'unità sindacale" ottenuto a prezzo dell'ennesimo cedimento della CGIL che di fatto accetta il disastroso "modello FIAT" per tutto il lavoro nazionale. La

domanda è: il PD è ancora un partito di centro-sinistra (non dico sinistra, per carità!) o ormai è diventato più realista del re?

3) La "buffa" coincidenza è che uno dei peggiori massacri attuati in una "libera repubblica democratica" come l'Italia avvenga a distanza di dieci anni esatti dal G8 di Genova. Anche allora si reprimeva con la forza l'idea di uno sviluppo alternativo, rispettoso dell'ambiente e dello stesso uomo. Anche allora la "libera" informazione non esitava a schierarsi con le forze dell'ordine, demonizzando con ogni mezzo i manifestanti "violenti" e facinorosi. Passano gli anni ma i servi son sempre gli stessi. Basta prenderne coscienza e agire di conseguenza...

Alessandro

Les derives cap als barris

Le proteste spagnole che si sono articolate nell'ultimo mese e mezzo hanno come loro principale contesto la crisi economica internazionale e come referenti immediati le immagini di piazza Tahir in Egitto, le rivolte in Tunisia, la rivoluzione silenziosa in Islanda. Le proteste hanno trasformato il clima sociale e politico del paese: la classe politica ha vissuto momenti di percettibile discredito di fronte a piazze piene ogni giorno e ogni notte.

In un primo momento si riuniscono in assemblee generali, dove si cominciano a manifestare i disagi individuali e collettivi, testimonianze, lamenti. Le piazze si convertono in spazi per esprimere il senso di essere lì, condividere l'astio e la indignazione. L'assemblea generale è lo scenario di una catarsi sociale, che genera un sentimento di appartenenza alla comunità di colpiti dalla crisi col desiderio di cambiare le cose. Giorno dopo giorno si passa dallo spontaneismo alla costruzione di proposte e alla organizzazione di commissioni e gruppi di lavoro. Inizia così a formarsi un'organizzazione interna delle «acampadas» mediante commissioni che si dividono compiti e spazi; organizzano attività culturali, concerti, dibattiti, laboratori, etc.. Il ruolo più rilevante delle commissioni e dei vari gruppi di lavoro è quello di costituirsi come spazio di discussione ed elaborazione di domande e proposte, che poi ogni acampada mette ai voti mediante lo strumento



dell'assemblea generale.

In mezzo alle proteste scaturite dopo la nascita del cosiddetto movimento 15-M, i risultati elettorali delle elezioni amministrative ed, in alcune comunità autonome, degli stessi parlamenti "regionali" (tenutesi dopo una settimana dall'inizio delle mobilitazioni), ci rivelano alcuni dati d'interesse. L'astensionismo, ad esempio, si colloca come prima forza con una percentuale pari al 33%, mentre aumentano anche i voti in bianco e quelli nulli, oltre ad un aumento dei voti ai partiti della sinistra minoritaria. Si apre così un piccola breccia nel sistema politico ed elettorale spagnolo, imbrigliato in un bipartitismo dove le due forze maggioritarie, il partito socialista di Zapatero e l'opposizione di destra del Partito Popolare, godono di una rappresentatività quasi asfissiante, anche e soprattutto per quel che riguarda la presenza sui media informativi.

Uno dei caratteri più significativi del movimento 15-M è lo stato d'animo sociale. Il fatto che una moltitudine irrompa mettendo in

questione il sistema (o anche solo alcuni aspetti) e che soprattutto abbia la volontà di discutere e lanciare proposte, ha a che vedere con una dimensione emotiva che consiste nella possibilità di incontrarsi e ascoltarsi, convivere e organizzarsi con gente sconosciuta. Se poi si pensa alla

situazione di crisi totale nella quale viene a innestarsi questa esperienza collettiva, si riesce a capire quanto l'emotività possa salire a fior di pelle: una piazza che giorno dopo giorno fatica sempre più a contenere la folla, che si fa luogo di fertile scambio, di crescita reciproca, di apertura. Ecco.. apertura con le necessarie tempistiche: il fatto che il movimento si sia definito apolitico - "ni de derechas ni de izquierdas" - plurale e aperto a tutti, s'è tradotto, in alcune assemblee, in una politica del consenso incapace di farsi carico di temi conflittuali, neutralizzando in alcuni casi l'ingresso di discorsi più critici in quanto generanti discordia e divisioni. La forte presenza cittadina - nel senso più spettacolare del termine - ha portato ad evitare di prendere posizione su argomenti come la monarchia o la repubblica, la tortura, il carcere, la memoria storica, la questione nazionale, la diversità linguistica o l'uso della violenza. A partire da qui le difficoltà di collettivi, gruppi e individualità, che già da sempre lavorano su discorsi e pratiche politiche, a rapportarsi con la piazza.

A Valencia questa difficoltà s'è fatta sentire sin da subito: dalla pura assenza di analisi di sistema (nella maggior parte dei casi si trattava di prime esperienze) alla costituzione di guardiani della democrazia, gente che in maniera volontaria - ossia inerziale rispetto alle derive securitarie della Dominazione - indossava giubbetini alta-visibilità e.. controllava. Qualcosa che dimostrò subito e ancora una volta il significato di una divisa: un esempio fu la mera impossibilità di distribuire volantini contro il voto, con minacce di segnalazione alla polizia - quelli veri, che hanno i database. Negli ambienti di ritrovo sociali, popolari, libertari, anarchici, ecc. - da sempre lontani dalla piazza - erano grosso modo due le linee tra le quali si producevano discussioni: chi voleva provare a mettersi in gioco e cercare di cominciare a far circolare anche solo discorsi, parole, piccole lacerazioni; chi invece disilluso e sconsigliato non riusciva a vedere il minimo significato di uno sforzo in direzione della

piazza. Il conflitto prese la via di fuga del quartiere - incredibile quanto in certi ambienti il conflitto risulti essere davvero qualcosa di produttivo e di crescita collettiva piuttosto che di sentenza, castrazione e giudizio. Di fronte anche ad alcuni stalli, si cominciò già dopo 10 giorni dal 15 maggio a sentire il bisogno di frammentare la piazza, crearne una per ogni quartiere e affondare lì, tra le piazzette e le strade, i discorsi democratici, le critiche al sistema e le pratiche politiche collettive e individuali. Grazie al livello morale della piazza, nel giro di pochi giorni quasi ogni quartiere aveva una assemblea settimanale, con una media del numero di partecipanti che si aggirava intorno al centinaio di persone. Il conflitto iniziale tra piazza e militanza già cambiò i suoi elementi di positività: mentre la piazza si ripulisce da qualsiasi soggettività che non si hippie - mentre scrivo, gli spazi in cui si creavano assemblee e commissioni sono occupati da tende e

costruzioni in canna di bambù che a livello politico non hanno molto da dire, se non la cifra spettacolare che incarnano senza opporre la minima resistenza: sedotti dallo Spettacolo nella stessa misura in cui un cane è sedotto dal guinzaglio nel momento in cui questo diventa condizione per uscire di casa. Nel frattempo i quartieri creano nuove reti di vicinato e senza bisogno di interventi particolari, le singole assemblee cominciano a cambiare i diversi nuclei di discussione. Se nella piazza centrale ad essere motivo di discussione erano la legge elettorale, quella sul copyright e sulla cultura, il bipartitismo, la corruzione, i politici e altro ancora, negli spaziamenti dei quartieri a prendere spazio sono l'edilizia, i progetti beceri del comune, l'integrazione delle diverse comunità di migranti, le mancanze e i disagi del circondario ma anche le attività culturali, i corsi di lingua, ecc. Tutta un'altra maniera di essere indignati.

Mare Meua

